

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

SUPPLEMENTO
2020

Recensioni
Book Reviews



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacac, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

© 2020 Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl - Lungotevere degli Anguillara, 11 - 00153 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Supplemento 2020: 978-88-9295-024-5

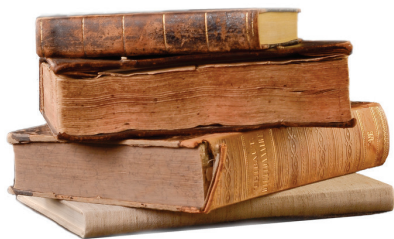
NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

SUPPLEMENTO
2020

Recensioni
Book Reviews



Società Italiana di Storia Militare



Books Reading Read Free Photo

<https://www.needpix.com/photo/1102451/books-reading-read-writer-antiques>

I

Storiografia Militare
Military Historiography





Dan Smith, Knowledge Wins, poster della American Library Association
(Flick's The Commons. wikimedia commons)

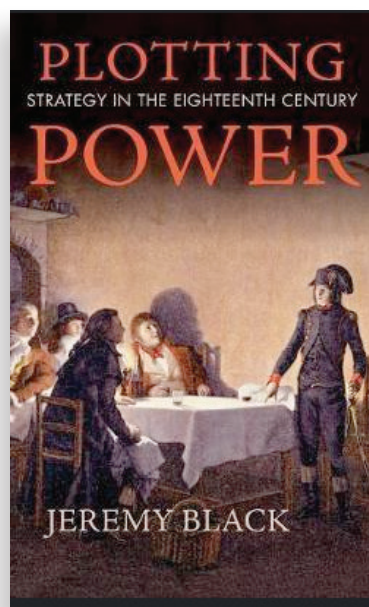
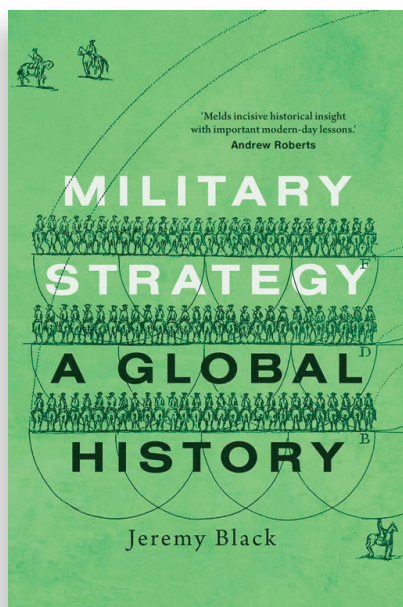
JEREMY BLACK,

Military Strategy. A Global History,

Yale U. P., 2020, 420 pp.

Plotting Power. Strategy in the Eighteenth Century,

Indiana U. P., 2017, 320 pp.



Con *Military Strategy: A Global History*, Jeremy Black, uno dei più originali storici militari contemporanei (e di sicuro il più fecondo¹), estende agli ultimi quattro secoli la «storia militare globale» del Set-

1 V. in fondo alla recensione l'incredibile elenco di oltre 170 volumi pubblicati dal 1985 al 2020 (in media sei all'anno), inclusi già un paio in calendario per il 2021. Non si contano articoli, saggi, interviste. L'elenco è anche online al suo sito [jeremyblackhistorian \(wordpress\)](http://jeremyblackhistorian.wordpress.com).

tecento che aveva tracciato nel 2017 con *Plotting Power*². Storia «globale», un qualificativo che ricorre in numerosi libri di Black³, non significa solo ‘estesa a tutto il mondo’, ma anche onnicomprensiva di tutte le forme di guerra nonché comparata, diacronica, transnazionale e non «statocentrica» né «occidentocentrica».

Entrambi i volumi, e soprattutto il più recente, richiedono però, a mio avviso, un’avvertenza epistemologica preliminare. La questione è che come «trama» narrativa (plot) e struttura interpretativa (frame) di questa «storia militare globale» l’autore ha scelto «strategia», una parola già di per sé ‘camaleontica’ e oggi pure inflazionata e abusata⁴. Mentre l’aggettivo «militare» dice solo che si vuol parlare di guerra anziché di aziende, perché l’oggetto del libro non è la teoria, ma la prassi, non l’«arte» (*tèchne, officium*) del generale, ma l’interazione o piuttosto l’«intreccio» degli scopi, dei piani e degli attriti contrapposti.

Insomma questo libro è uno scrigno che necessita di una chiave, e io l’ho cercata nel titolo – intrigante, ambiguo – del libro precedente. Che vuol dire *Plotting Power*? L’autore non lo spiega nel testo, e il titolo potrebbe essere una scelta editoriale. L’icona sulla copertina (*Le souper de Beaucaire*, di Jean Lecomte de Nouÿ) suggerisce «la potenza del saper tramare»; forse un tipo di «capacità bellica» (Power) come Sea, Air, Nuclear, Soft Power? Ma «plot power» ricorre pure nella teoria dei giochi (macchinazione), in narratologia (intreccio) e in ingegneria (tracciare la potenza). E a me sembra quest’ultima l’accezione più coerente col progetto storiografico di Black: «tracciare», o «rintracciare» la «capacità di fare la guerra» ovunque essa si sia realmente manifestata – prima nel Settecento «globale», e poi negli ultimi quattro secoli.

2 Jeremy BLACK, *Plotting Power: Strategy in the Eighteenth Century*, Bloomington, Indiana U. P., 2017, 320 pp. ID., *War in the Eighteenth Century World*, London, Palgrave Macmillan, 2013.

3 Jeremy BLACK, «Postscript: Strategy and Military History», in ID., *Plotting Power: cit.*, pp. 279-286; ID., *Introduction to Global Military History: 1775 to the Present Day*, 2012; ID., *Rethinking Military History*, London, Routledge, 2004. Il termine è usato anche dalla rivista americana *Global War Studies, The Journal for the Study of Warfare and Weapons 1919-1945*, pubblicata dal 2003 almeno sino al 2015 dal Pacific War Study Group di Carlsbad (California).

4 Come esempi di inflazione del termine BLACK menziona le locuzioni «strategic communication» e «polemical strategy» (*Introduction*, pp. 12-13).

Una storia «strategica» avvisa il lettore di non attendersi una storia «sociale» del fenomeno bellico nell'età tardo-moderna e contemporanea. Ciò non significa che il libro sia una mera storia comparata dell'«arte», della «condotta», degli «stili nazionali», del «modo asiatico» di fare la guerra; neppure solo del «processo decisionale», del *Kabinettskrieg zum Volkskrieg*⁵, del *Command in War*⁶, della *Transformation of War*⁷, della *Culture of War*⁸. Una storia «strategica» è piuttosto una storia critica della «decisione» come continua interazione fra attori (statuali e non) e livelli (politica, strategia, tattica e loro declinazioni) che erroneamente l'Occidente classifica in ordine gerarchico; ma, soprattutto, una storia critica dell'«esito» a lungo termine dei conflitti, dove «vittoria» e «sconfitta» non sono reciprocamente «a somma zero».

Avendone già trattato ampiamente in *Plotting Power*⁹, in *Military Strategy* Black menziona appena la genesi (del resto ben nota) del termine «strategia»¹⁰ e accenna alle varie e confliggenti definizioni teoriche solo per liberarsi della costrizione di darne una propria e per dimostrare quanti problemi si celano in realtà nella ricerca di quella che l'Autore chiama (con un termine mutuato dalla fisica) una «teoria unificata» della strategia¹¹. Nella sua visione, in Occidente prevale un'idea evolutiva dell'arte della guerra – che egli chiama «developmental fashion, a fashion that apparently links past to present», ma pure «Teleological approaches»¹², «Whig interpretation»¹³ o «Modernization theory»¹⁴ – responsabile di aver creato molte «illusioni» sulla possibilità di

5 Helmuth VON MOLTKE, *vom Kabinettskrieg zum Volkskrieg: Ein Werkauswahl*, ed. Stig FOSTER, Bonn and Berlin, 1992. Frank GÖSE, «Der Kabinettskrieg», in Dietrich BEYRAU et al. (Hrsg.), *Formen des Krieges, von der Antike bis zum Gegenwart*, Paderborn, Schöningh, 2007, pp. 121-147.

6 Martin VAN CREVELD, *Command in War*, Harvard U. P., 1985.

7 Martin VAN CREVELD, *The Transformation of War*, Free Press, 1991.

8 Martin VAN CREVELD, *The Culture of War*, Presidio Press, 2008. J. BLACK, *War and the Cultural Turn*, 2012.

9 J. BLACK, *Plotting Power*; Chapter 4 *The Flow of Ideas*, pp. 118-141.

10 J. BLACK, *Military Strategy*, *Introduction*, pp. 27-28.

11 J. BLACK, *Military Strategy*, *Introduction*, p. 18.

12 J. BLACK, *Military Strategy*, *Conclusions*, p. 233.

13 J. BLACK, «Military History and the Whig Interpretation. *In memoriam* Dennis Showalter», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 1, February 2020, pp. 3-26.

14 J. BLACK, «Modernisation Theory and (some of) conceptual flaws of the Early-Modern Military Revolution», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 3, June 2020, pp. 3 ss.

trovare una «base teoretica» per comprendere la guerra. La stessa diffusione del termine «strategia» al tramonto dell'antico regime, è vista al tempo stesso come frutto dell'Illuminismo e un concetto reso necessario da un'accresciuta proiezione globale delle grandi potenze¹⁵. E all'illusione contribuisce il fascino intellettuale che sugli «accademici» esercita il «pensiero strategico», ossia opere come quelle di Lloyd, Clausewitz, Jomini, Mahan, Douhet, Fuller e Liddell Hart. Ma «in pratica» costoro sono stati «largamente irrilevanti, o rilevanti solo nella misura in cui hanno colto, e messo a fuoco, generici rimedi («nostrums») e convalidato le ortodossie correnti», entrando a far parte della «retorica del potere»¹⁶. La trattatistica militare cinese, che fino al Settecento era più cospicua di quella europea, non sembra aver mai influenzato lo stile di guerra cinese: all'imperatore-guerriero Kang-xi (r. 1662-1723) si attribuisce il *dictum* che i classici militari erano «inutili». [Qui, a mio avviso, la polemica sull'irrelevanza pratica del pensiero strategico è andata un po' oltre misura, perché non si può negare che esso sia parte della «cultura strategica» e contribuisca non solo alla formazione dei decisori e alla codificazione della prassi, ma anche, e soprattutto, alla storia militare critica, che non consiste solo di constatazioni, ma pure di 'lezioni apprese' e di interpretazioni].

Comunque la visione evolutiva dell'arte della guerra è stata bruscamente contraddetta dalla catastrofica gestione occidentale del post-guerra fredda (non solo Trump, ma pure i suoi tre predecessori hanno suscitato le «ansie» del deep state e pure gli interventi 'umanitari' di Francia e Regno Unito sono stati oggetto di durissime censure parlamentari¹⁷), tanto da generare in Occidente una «crisi di fiducia» e «la sensazione che la strategia sia in qualche modo un'arte perduta (a lost art)». La storia della guerra dimostra però che «la strategia non è un documento, ma un operato (practice)», anzi è «essenzialmente la razionalizzazione, immediata o successiva, di un operato guidato dalle circostanze (event-based)», un «sentiero, più che un piano».

La strategia non può quindi essere veramente compresa se non viene collo-

15 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, pp. 27.

16 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, pp. 17-18.

17 J. BLACK ricorda il giudizio unanime espresso il 18 ottobre 2010 da un Comitato della Camera dei Comuni che in Iraq il governo britannico aveva «perso la capacità di pensare strategicamente», e si muoveva «alla giornata» (short-termism), dominato dagli eventi (*Military Strategy, Conclusions*, p. 228).

cata in uno specifico «contesto culturale» o «strategic culture», l'insieme delle «credenze generali, degli atteggiamenti e dei modelli di comportamento», non solo delle nazioni, ma pure dei singoli leader nonché dei soggetti infra e sovranazionali che contribuiscono alla formazione delle decisioni, tenendo conto che per gli stati il cui destino manifesto è di essere necessariamente satelliti di qualcuno (come l'Italia, anche e ancor più dopo l'unità politica¹⁸), l'esercizio della sovranità strategica si risolve nella scelta di campo, ossia in un tipico contratto per adesione in cui non è dato negoziare le clausole. Il concetto di «cultura strategica»¹⁹, originato nella sovietologia americana, da George Kennan (1946) a Jack Snyder (1977) e diffuso dopo il 2006 a partire da uno studio di Sondhaus, è centrale nell'opera che stiamo esaminando, e Black lo preferisce a «grand strategy», considerata un calco paradossale dalla «grande tactique» di Guibert, anticipazione della «Оперативное искусство» (operational art) di Georgij Samoilovič Isserson. Ma il concetto è intrinsecamente sociologico, e lo studio storico di una determinata cultura strategica implica saper cogliere, ad es., le «esperienze generazionali connotanti» o lo «specifico limite socioculturale della razionalità» (bounded rationality, un concetto di Herbert Simon).

Naturalmente la teoria – codificata negli ultimi due secoli in principi e dottrine nazionali e nel «modo occidentale di pensare la guerra» – è continuamente tenuta presente nello sviluppo del libro, ma solo come condizionamento e spesso pure causa di fatali fraintendimenti dell'avversario e della «natura» della guerra²⁰. Questa idiosincrasia per la sistematica, questa anarchica e feconda concezione della storia come «selva senza sentieri»²¹ può confondere il lettore, e soprattutto lo specialista, anche perché l'uso innovativo di «strategia» come *plot, frame, path, thread, behaviour, culture* viene esposto un po' alla volta, e il lettore deve faticosamente dedurre il metodo, con una forte possibilità di incomprensioni, da un testo che procede in modo alluvionale, depositando man mano elementi e associazioni di idee. Ulteriormente complicato dall'understatement di presentare il libro come un mero insieme di

18 V. ILARI, «L'Italia come espressione geografica», *Gnosis* (in corso di pubblicazione).

19 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, pp. 14-15 e 29.

20 Sul caso iraqeno, J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, p. 25.

21 ἀμέθοδος ὄλη [Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, I, 266]. Santo MAZZARINO, *Il Pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1983, III, p. 376.

«case studies of states, periods and conflicts», mentre a me sembra piuttosto una *quinta essentia* della sterminata produzione di Black, che solo pochissimi sono in grado di dominare interamente.

Come già aveva fatto a proposito di ‘geopolitica’²², anche per ‘strategia’ Black difende efficacemente l’impiego *ante litteram* di una parola moderna per ‘traguardare’ questioni, percezioni e prassi di epoche precedenti o culturalmente estranee che «facevano (o fanno) filosofia senza saperlo», come le *Bourgeois gentilhomme* di Molière. I comportamenti strategici sono innati: Black cita Sparta, Atene, Roma, Bisanzio, le Crociate, la Reconquista, i Mongoli, e gli Autori che li hanno studiati con le lenti della *grand strategy*²³. Di questa difesa c’è forse ancora bisogno, se due generazioni fa molti antichisti trovarono bizzarra la *Grand Strategy of the Roman Empire* di Edward Luttwak, e ancor oggi resta problematico attribuire ad élite politiche del passato «a vision they never had and in language they would not have used»²⁴. Ma non è quello il problema: senza anacronismi non vi sarebbe storiografia. Il rischio è invece che l’anacronismo obliteri quanto possiamo apprendere ricostruendo la genesi di un concetto e la sua diffusione (con slittamenti di significato), ovvero analizzando perché e quali assenze e/o ‘equivalenti’ possiamo trovare in altre epoche o culture²⁵.

Più che dall’illuminismo o da un ampliamento della proiezione di potenza, a me sembra che la fortuna del termine «strategia» coniato da Joly de Maizeroy sia dipesa dal fatto di essere una comoda abbreviazione del concetto di «arte della guerra», ossia della *liturgia / officium* del «perfetto capitano generale». Un cambiamento terminologico, dunque, più che una vera innovazione concettuale, come del resto ben videro nel 1942 a Princeton i curatori di *Makers of Modern Strategy*, mettendo Machiavelli in cima alla lista. E’ infatti allora, all’inizio dei quattro secoli esaminati da Black, e non degli ultimi due, che comincia in Occidente – in parallelo con la nascita delle corporazioni

22 J. BLACK, *Geopolitics and the Quest for Dominance*, Bloomington, Indiana U. P., 2015. Id., *Geopolitics*, London, Social Affair Unit, 2009.

23 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, pp. 18-23.

24 BLACK, *Military Strategy, Introduction*, p. 15, a proposito di John P. LE DONNE, *The Grand Strategy of the Russian Empire, 1650-1831* (New York, 2004), pp. vii-viii.

25 Beatrice HEUSER, *Strategy Before Clausewitz: Linking Warfare and Statecraft, 1400-1830*, Routledge, 2017.

militari – la spoliticizzazione e la professionalizzazione del sapere di guerra, confuso riduttivamente con la tecnica di produzione e impiego della forza armata, ignorando il concetto cesariano di *ratio* [misura, rapporto] *vincendi* e abbandonando quello secentesco di *administratio belli*²⁶.

Clausewitz – che pure impiega il termine già nella *Strategie* del 1804²⁷ – non sa bene cosa farne²⁸; anzitutto perché il suo schema è in realtà binario (*Ziel / Zweck*) e quindi strategia sta a politica e tattica come lo Spirito Santo al Padre e al Figlio; ma soprattutto perché il *Vom Kriege* indaga la struttura della guerra e non il «Methodismus» (analogamente la concezione machiavelliana della guerra non va cercata nell'*Arte*, ma nel *Principe*).

Anche Black considera però pernicioso la progressiva militarizzazione e professionalizzazione della «cultura strategica», che, con la nascita degli stati maggiori permanenti e delle scuole di guerra, ha creato un latente conflitto di attribuzioni tra militari e politici («ownership of strategy»²⁹). «Impostare la strategia come area di rivalità tra militari e politici aiuta a incolpare i politici dei fallimenti militari»; la professionalizzazione crea corporazione e non tollera condottieri, come dimostrano i casi di McArthur e Hitler; l'uso di metodi quantitativi e strumenti computazionali incoraggia «fuorvianti approcci teleologici». Tuttavia la crescente recezione americana, a partire dagli anni 1980, del concetto sovietico di arte operativa, può essere benefica, se sgancia la «strategia» [*rectius* il «sapere di guerra»] dal militare restituendolo alla politica³⁰.

I criteri esposti nei capitoli 1 e 13 (introduzione e conclusione) guidano l'individuazione della strategia comportamentale negli undici contesti storici cui sono dedicati i capitoli 2-12. Il punto di avvio è, naturalmente, il lungo Settecento europeo, dalla pace di Westfalia alle Rivoluzioni, incentrato sul

26 V. ILARI, «L'utilità e il danno della strategia per la guerra» (2012), in Id., *Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militare*, Canterano, Aracne, 2019, pp. 181-198.

27 C. von CLAUSEWITZ, *Strategie, aus den Jahre 1804, mit Zusätzen von 1808 und 1809*, Eberhard KESSEL (Hrsg.), Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937.

28 Martin KORNBURGER, «Clausewitz: on Strategy», *Business History*, Vol. 55, No. 7, pp. 1058-1073. ID. e Anders ENGBERG-PEDERSEN, «Reading Clausewitz, reimagining the practice of strategy», *Strategic Organization*, June, 2019.

29 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, p. 25.

30 J. BLACK, *Military Strategy, Conclusion*, p. 231.

sistema dinastico, fattore di moderazione e di innovazione nelle relazioni internazionali e nel diritto delle nazioni, ma anche di propensione alla guerra sia per ristabilire l'equilibrio che per acquisire o mantenere prestigio. Lo spirito marziale è richiesto pure all'élite britannica, malgrado l'ethos della nazione sia mercantile (lo stesso avviene oggi negli Stati Uniti). Il nuovo sistema di sicurezza postwestfalico e prerivoluzionario, al tempo stesso interno ed esterno, si fonda per quasi un secolo e mezzo sulle alleanze matrimoniali e sul mantenimento di forze permanenti, reso possibile dalla fine delle guerre civili e di religione e dalla fedeltà dell'aristocrazia al sovrano, ma limitato dalla scarsità delle risorse economiche e finanziarie e da progressi tecnologico-militari non decisivi. Le operazioni restano fortemente condizionate da clima, stagione e condizioni atmosferiche; preservare le forze vivendo sul paese ed evitando la battaglia è prioritario, e i generali manovrano per costringere il nemico a cedere i magazzini per evitare l'aggiramento. Ma, contrariamente al mito delle *guerres en dentelle*, c'è una tolleranza alle perdite infinitamente superiore a quella della nostra epoca, edonista e individualista. La strategia 'periclea' di Federico II di Prussia bada a evitare la «sovraestensione», fatale a Carlo XII. Lloyd, precursore di Clausewitz nel riconoscere la natura politica della guerra e l'importanza del fattore morale, è l'unico autore degno di menzione in una straordinaria fioritura – promossa dal prestigio sociale e dall'orgoglio nazionale – di trattati militari, memorie e biografie di generali e storie di guerre, campagne e reggimenti. La guerra in sé non è ancora pensata, se non in termini morali e giuridici.

Il terzo capitolo esamina la «strategia degli imperi continentali» (Cina, Turchia, Russia, Austria, Francia), ossia i nemici della Gran Bretagna, cui è dedicato il quarto capitolo. Lo stile britannico, sul quale Liddell Hart conierà poi la formula dell'«approccio indiretto», consiste nel distaccare squadre navali nel Mediterraneo, ma anche nel Baltico, nelle Antille e in Nordamerica, condurre la guerra economica con la guerra di corsa e il blocco a distanza (ancorché vietato dal diritto di Utrecht), sostenere insurrezioni nelle retrovie nemiche, finanziare lo sforzo bellico degli alleati indigeni e continentali e limitare al massimo le «redcoats on ground». La condotta delle operazioni è largamente decentrata ai comandanti in campo, mentre il gabinetto oscilla sulla priorità relativa dei due fronti – Europa e Nordamerica – che caratterizzano gran parte della «seconda guerra dei cent'anni» (1690-1815). Diversamente

dagli stati assolutisti, in Gran Bretagna e nelle Province Unite, caratterizzate da una forte proiezione marittima e commerciale, la politica estera è discussa in parlamento e sulle gazzette.

Il «sorgere delle strategie repubblicane», l'americana libera di inventare uno stato postmoderno, la francese (come poi la sovietica) costretta a ereditare le contraddizioni di uno stato 'moderno' divenuto in tre secoli 'antico', occupa il capitolo 5, insieme ad una acuta analisi della controinsorgenza britannica, passata da un'iniziale enfasi sulla pacificazione, a sostenere la guerra civile tra lealisti e ribelli e la difesa delle colonie meridionali dalle mire francesi. In America l'aristocrazia repubblicana sceglie l'isolamento, la Francia risponde alla coalizione dei despoti con la *levée en masse* e l'esportazione della rivoluzione. Il capitolo 6, sulle guerre napoleoniche, si apre con un illuminante confronto fra la visione globale di Wellington e quella regionale di Clausewitz, per sottolineare il fallimento di entrambe le strategie napoleoniche, l'attacco indiretto all'India e il blocco continentale, e il successo decisivo della guerra economica condotta dalla Gran Bretagna. I capitoli 7 e 8 riflettono il diverso Ottocento dei Due Mondi paralleli, l'America e l'Europa, i quattro restanti le guerre mondiali, la guerra fredda e il dopo. La conclusione è che «le strategie cambiano, mentre l'agire strategico no». «Gli storici si riferiscono al passato, ma gli strateghi pianificano per il futuro, pur cercando sempre di trarre 'lezioni' dal passato»³¹.

Intrigante infine che il libro si concluda³² con un *excursus* [o un'antifona per l'ala filorussa eella UE?] sul collasso postumo della politica di Vergennes, ministro degli esteri francese fin quasi alle soglie della Rivoluzione, che, pur allarmato dall'espansionismo russo e austriaco e dalla prima spartizione della Polonia, mantenne un atteggiamento di appeasement verso le Potenze del Nord, considerandole necessarie, insieme al Patto di Famiglia borbonico, come deterrente verso la Gran Bretagna (e in effetti la neutralità armata promossa da Caterina II fu non meno determinante del diretto intervento francese a favore delle Tredici Colonie Ribelli).

31 J. BLACK, *Military Strategy*, Chapter 12, p. 212.

32 J. BLACK, *Military History, Conclusions*, pp. 238-239.

ENGLISH TRANSLATION

WITH *Military Strategy: A Global History*, Jeremy Black, one of the most original contemporary military historians (and certainly the most productive³³), extends the “global military history” of the eighteenth century that he traced in 2017 with *Plotting Power*³⁴ to the last four centuries. ‘Global’³⁵ history, a qualifier that recurs in numerous Black’s books, not only means ‘extended to the whole world’, but also to all forms of war; and therefore this implies a comparative, diachronic, transnational and not “state-centric” nor “Western-centric” history of the war.

Both volumes, and especially the second, however, require, in my opinion, a preliminary epistemological warning. The question is that as the narrative plot and conceptual frame of this “global military history” the author has chosen “strategy”, a word already in itself ‘chameleon’ and today also inflated and abused³⁶. While the adjective “military” only says that we want to talk about war rather than business, because the object of the book is not theory, but practice, not the ‘art’ (*téchne, officium*) of the general, but the interaction or rather the ‘interweaving’ of opposing aims, plans and frictions.

In short, this book is a treasure chest that needs a key, and I looked for it in the title - intriguing, ambiguous - of the previous book. What does *Plotting Power* mean? The author does not explain it in the text, and the title could be an editorial choice. The icon on the cover (*Le souper de Beaucaire*, by Jean Lecomte de Nouÿ) suggests ‘the power of knowing how to plot’; perhaps a type of ‘war capacity’ (Power) such as Sea, Air, Nuclear, Soft Power? But ‘plot power’ also occurs in game theory (machination), narratology (plot) and

33 See the list of over 170 volumes published from 1985 to 2020 (on average six per year), already included a couple scheduled for 2021, online at the jeremyblackhistorian website (wordpress)

34 J. BLACK, *Plotting Power: Strategy in the Eighteenth Century*, Indiana U. P., 2017, 320 pp.

35 J. BLACK, «Postscript: Strategy and Military History», in ID., *Plotting Power: cit.*, pp. 279-286; ID *Introduction to Global Military History: 1775 to the Present Day*, 2012; ID., *Rethinking Military History*. Routledge, 2004. The adjective is also used by *Global War Studies, The Journal for the Study of Warfare and Weapons 1919-1945, yearly edited since 2003 almost up to 2015* by Pacific War Study Group (Carlsbad Calif.).

36 As examples of the inflation of the term BLACK mentions the expressions “strategic communication” and “polemical strategy” (*Introduction*, pp. 12-13).

engineering (tracing power). And the latter seems to me to be the most coherent meaning with Black's historiographical project: 'tracing', or 'inventing' the 'ability to make war' wherever it really manifested itself - first in the 'global' eighteenth century, and then over the past four centuries.

A 'strategic' story warns the reader not to expect a 'social' history of the war phenomenon in the late modern and contemporary age. This does not mean that this is a mere comparative history of 'art', of 'conduct', of 'national styles', of the 'Asian way' of waging war; not even of the decision-making process, of the del *Kabinettskrieg zum Volkskrieg*³⁷, del *Command in War*³⁸, della *Transformation of War*³⁹, della *Culture of War*⁴⁰. A 'strategic' history is rather a critical history of the 'decision' as a continuous interaction between actors (state and non-state) and levels (politics, strategy, tactics and their declinations) that the West erroneously classifies in hierarchical order; but above all, a critical history of the long-term 'outcome' of conflicts, where 'victory' and 'defeat' are not mutually 'zero-sum'.

Having already covered it extensively in *Plotting Power*⁴¹, in *Military Strategy* Black barely mentions the genesis (moreover well-known) of the term 'strategy'⁴² and hints at the various and conflicting theoretical definitions only to get rid of the constraint of giving it its own and to demonstrate how many problems are actually hidden in the search for what he calls (with a term borrowed from physics) a "unified theory" of strategy⁴³. In his vision, the Western idea of the art of war is manly evolutionary – an idea which he calls "developmental fashion, a fashion that apparently links past to present", but also "Teleological approaches"⁴⁴,

37 Helmuth VON MOLTKE, *vom Kabinettskrieg zum Volkskrieg: Ein Werkauswahl*, ed. Stig FOSTER, Bonn and Berlin, 1992. Frank GÖSE, «Der Kabinettskrieg», in Dietrich BEYRAU et al. (Hrsg.), *Formen des Krieges, von der Antike bis zum Gegenwart*, Paderborn, Schöningh, 2007, pp. 121-147. J. BLACK, *A History of Diplomacy*, 2010.

38 Martin VAN CREVELD, *Command in War*, Harvard U. P., 1985.

39 Martin VAN CREVELD, *The Transformation of War*, Free Press, 1991.

40 Martin VAN CREVELD, *The Culture of War*, Presidio Press, 2008. J. Black, *War and the Cultural Turn*, 2012. J. BLACK, *War and the Cultural Turn*, 2012.

41 J. BLACK, *Plotting Power*; Chapter 4 *The Flow of Ideas*, pp. 118-141.

42 J. BLACK, *Military Strategy*, *Introduction*, pp. 27-28.

43 J. BLACK, *Military Strategy*, *Introduction*, p. 18.

44 J. BLACK, *Military Strategy*, *Conclusions*, p. 233.

“Whig interpretation”⁴⁵ or “Modernization theory”⁴⁶ - responsible for having created many “illusions” about the possibility of finding a “theoretical basis” for understanding war. The birth of ‘strategy’ at sunset of the ancient regime, is seen at the same time as the fruit of the Enlightenment and necessary tool of an increased global projection of the great powers⁴⁷.

According to Black, the intellectual appeal that “strategic thinkers” (as Lloyd, Clausewitz, Jomini, Mahan, Douhet, Fuller and Liddell Hart) exerts on “academics”, contributes to the illusion. But “In practice, such thinkers might have been largely irrelevant, or relevant only in so far as they captured, and focused, general nostrums and current orthodoxies, and therefore served in some way to validate them”. Chinese military treaties, which until the eighteenth century were more conspicuous than European, do not seem to have ever influenced the Chinese style of war and it is said that the warrior emperor Kang-xi (r. 1662-1723) would have judged “useless” military classics⁴⁸. [Here, in my opinion, the polemic over the practical irrelevance of strategic thinking has gone a little beyond measure, because it cannot be denied that it is part of the “strategic culture” and contributes not only to the education of leaders and to the codification of practice, but also, and above all, to critical military history, which does not consist only of findings, but of lessons learned and general interpretations too].

Anyway, the evolutionary vision of the art of war was abruptly contradicted by the catastrophic Western management of the post-cold war (not only Trump, but also his three predecessors aroused the deep state’s “anxieties” and French and British ‘humanitarian’ interventions have also been subject to harsh parliamentary complaints)⁴⁹, so as to generate in the West a “crisis of trust” and “the feeling that strategy is somehow a lost art”. The history of the

45 J. BLACK, «Military History and the Whig Interpretation. *In memoriam* Dennis Showalter», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 1, February 2020, pp. 3-26.

46 J. BLACK, «Modernisation Theory and (some of) conceptual flaws of the Early-Modern Military Revolution», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 3, June 2020, pp. 3 ss.

47 J. BLACK, *Military Strategy. Introduction*, p. 27.

48 J. BLACK, *Military Strategy. Introduction*, pp. 17-18.

49 J. BLACK recalls the unanimous judgment expressed on October 18, 2010 by a House of Commons Committee that in Iraq the British government had “lost the ability to think strategically”, and was acting with “short-termism”, dominated by events (*Military Strategy. Conclusions*, p. 228).

war, however, shows that “strategy is not a document, but an act (practice)”, rather it is “essentially the rationalization, immediate or subsequent, of an event-based act”, a “path, more than a plan”.

Therefore strategy cannot be truly understood if it is not placed in a specific “cultural context” or “strategic culture”⁵⁰, the set of “general beliefs, attitudes and behavior patterns”, not only of nations, but also of individual leaders as well as the infra and supranational subjects that contribute to decision-making [taking into account that for states whose manifest destiny is necessarily to be someone’s satellites (such as Italy, even and even more after her political unity⁵¹), the exercise of strategic sovereignty is resolved in the choice of field, that is, in a typical contract for adhesion in which no clauses are given to negotiate]. The concept of “strategic culture”, originated in American Sovietology, from George Kennan (1946) to Jack Snyder (1977) and spread after 2006 starting from a Sondhaus’ study, is central to the work we are examining, and Black it prefers to “grand strategy”, considered a paradoxical cast by Guibert’s “grande tactique”: that Black considers, on turn, an anticipation of Georgij Samoilovič Isserson’s “Оперативное искусство” (operational art). But the concept of strategic culture is intrinsically sociological, and the historical study of a specific strategic culture implies knowing how to grasp, for example, the “connotative generational experiences” or the specific socio-cultural limits of rationality (“bounded rationality”, a concept that Black borrows from Herbert Simon).

Naturally the theory - codified during the last two centuries in national principles and doctrines and in the “western way of thinking about war” - is continuously kept in mind in the development of the book, but only as a conditioning factor and often also a cause of fatal misunderstandings of the opponent and of the “Nature” of war⁵². This idiosyncrasy for systematics, this anarchic but fruitful conception of history as “a forest without paths”⁵³ can confuse the reader, and in particular the specialist, also because the innovative

50 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, pp. 14-15 e 29.

51 V. ILARI, «L’Italia come espressione geografica», *Gnosis* (being published).

52 On the Iraq Fiasco, J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, p. 25.

53 ἀμέθοδος ὄλη [Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, I, 266]. Santo MAZZARINO, *Il Pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1983, III, p. 376.

use of ‘strategy’ as plot, frame, path, thread, behaviour, culture is exposed a little at a time, and the method must to be laboriously deduced, with a strong possibility of misunderstanding, from a text that proceeds in a flood way, gradually depositing elements and associations of ideas. What is further complicated by the understatement of presenting the book as a mere set of “case studies”, while it is instead a fifth *essentia* of the endless production of Black, which only very few are able to fully dominate.

As he had already done with regard to ‘geopolitics’⁵⁴, even for ‘strategy’, Black effectively defends the use *ante litteram* of a modern word to ‘target’ issues, perceptions and practices of previous or culturally foreign times that “did (or do) philosophy without knowing it”, like Molière’s *Bourgeois gentilhomme*. The strategic behaviors are innate: Black mentions Sparta, Athens, Rome, Byzantium, the Crusades, the Reconquista, the Mongols, and the Authors who studied them with the lens of the grand strategy⁵⁵. Perhaps this defense is still needed, if two generations ago most academics found bizarre the Edward Luttwak’s *Grand Strategy of the Roman Empire* and even today it remains problematic to attribute to political elites of the past “a vision they never had and in language they would not have used”⁵⁶. But that’s not the problem: without anachronisms there would be no historiography. The risk is instead that anachronism obliterates what we can learn by reconstructing the genesis of a concept and its diffusion (with shifts in meaning), or by analyzing why and what absences and / or ‘equivalents’ we can find in other eras or cultures⁵⁷.

Rather than the Enlightenment or a larger range of power projection, it seems to me that the luck of the term ‘strategy’ coined by Joly de Maizeroy depended on being a convenient abbreviation of the concept of ‘art of war’, ie the *Liturgy / officium* of the “perfect captain general”. A terminological change, therefore, rather than a true conceptual innovation, as indeed the Princeton

54 J. BLACK, *Geopolitics and the Quest for Dominance*, Bloomington, Indiana U. P., 2015. Id., *Geopolitics*, London, Social Affair Unit, 2009.

55 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, pp. 18-23.

56 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, p. 15, about John P. LE DONNE, *The Grand Strategy of the Russian Empire, 1650-1831* (New York, 2004), pp. vii-viii.

57 Beatrice HEUSER, *Strategy Before Clausewitz: Linking Warfare and Statecraft, 1400-1830*, Routledge, 2017.

editors of *Makers of Modern Strategy* saw in 1942, placing Machiavelli at the top of the list. It is in fact then, at the beginning of the four centuries examined by Black, and not of the last two, that in the West begins - in parallel with the birth of the military guilds - the de-politicization and professionalization of the knowledge of war, confused in a reductive way with the technique of production and use of the standing armed force, ignoring the Caesarian concept of *ratio vincendi* and abandoning the seventeenth-century concept of *administratio belli*⁵⁸.

Clausewitz - who also uses the term already in the *Strategie* of 1804⁵⁹ - does not know what to do with it⁶⁰; first of all because his scheme is actually binary (*Ziel / Zweck*) and therefore Clausewitz's 'strategy' is to 'politics' and 'tactics' like the Holy Spirit to the Father and the Son; but above all because *Vom Kriege* investigates the structure of war and not the "Methodismus" (similarly the Machiavellian conception of war should not be sought in the *Arte*, but in the *Principe*).

Even Black, however, considers the progressive militarization and professionalization of the "strategic culture" to be pernicious, which, with the birth of the permanent staffs and the schools of war, has created a latent conflict of attributions between the military and politicians ("ownership of strategy"⁶¹). "Setting the strategy as an area of rivalry between military and politicians helps to blame politicians for military failures"; professionalization creates a corporation and does not tolerate leaders, as the cases of McArthur and Hitler demonstrate; the use of quantitative methods and computational tools encourages "misleading teleological approaches". However, the growing American reception, since the 1980s, of the Soviet concept of operational art, can be beneficial if it releases the "strategy" [*rectius*, in my opinion, the "knowledge

58 V. ILARI, «L'utilità e il danno della strategia per la guerra» (2012), in Id., *Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militare*, Canterano, Aracne, 2019, pp. 181-198.

59 C. VON CLAUSEWITZ, *Strategie, aus den Jahre 1804, mit Zusätzen von 1808 und 1809*, Eberhard KESSEL (Hrsg.), Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937.

60 MARTIN KORNBERGER, «Clausewitz: on Strategy», *Business History*, Vol. 55, No. 7, pp. 1058-1073. ID. e ANDERS ENGBERG-PEDERSEN, «Reading Clausewitz, reimagining the practice of strategy», *Strategic Organization*, June, 2019.

61 J. BLACK, *Military Strategy, Introduction*, p. 25.

of war”] from the military, returning it to politics⁶².

The criteria set out in chapters 1 and 13 (introduction and conclusion) guide the identification of the behavioral strategy in the eleven historical contexts to which chapters 2-12 are dedicated. The starting point is, of course, the long European eighteenth century, from the peace of Westphalia to the Revolutions, focused on the dynastic system, a factor of moderation and innovation in international relations and in the law of nations, but also a propensity for war both to restore the balance than to acquire or maintain prestige. The martial spirit is also required for the British elite, despite the nation’s ethos being mercantile (the same happens today in the United States). The pre-revolutionary security system, both internal and external, has been based for almost a century and a half on marriage alliances and permanent forces, the latter made possible by the end of civil and religious wars and by the loyalty of the aristocracy to the sovereign, but limited by the scarcity of economic and financial resources and by non-decisive technological-military progress. Operations, at sea as well on land, remain heavily conditioned by climate, season and weather conditions; preserving the forces by living in the country and avoiding the battle was a priority, and the generals tried to outflank the enemy to dislodge him from their bases. But, contrary to the myth of the *guerres en dentelle*, there was a tolerance to losses infinitely higher than that of our era, hedonistic and individualistic. The ‘Periclean’ strategy of Frederick II of Prussia aimed to avert the “overstretching”, that was fatal to Charles XII. Lloyd, Clausewitz’s precursor in recognizing the political nature of the war and the importance of the moral factor, is the only author worthy of mention, among an extraordinary flowering - promoted by social prestige and national pride - of military treaties, memoirs and biographies of generals and stories of wars, campaigns and regiments. War itself is not yet thought of, except in moral and legal terms.

The third chapter examines the “strategy of the continental empires” (China, Turkey, Russia, Austria, France), that is, the enemies of Great Britain, to whom the fourth chapter is dedicated. The British style, on which Liddell Hart will then coin the formula of the “indirect approach”, consists in detaching naval teams in the Mediterranean, but also in the Baltic, Antilles and

62 BLACK, *Military Strategy, Conclusion*, p. 231.

North America, conducting the economic war with the privateers and the distance blockade (even if prohibited by Utrecht's law), support insurrections in the enemy's rear, finance the war effort of indigenous and continental allies and limit "redcoats on ground" as much as possible. The conduct of the operations is largely decentralized to the commanders in the field, while the cabinet oscillates on the relative priority of the two fronts - Europe and North America - which characterize much of the "second Hundred Years War" (1690-1815). Unlike the continental and absolutist states, in Great Britain and in the United Provinces, maritime and liberal states characterized by a strong merchant class, foreign policy is discussed in parliament and on newspapers.

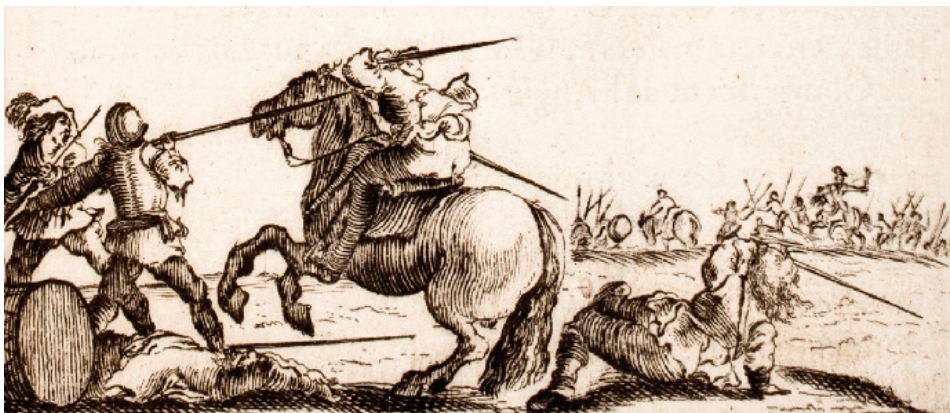
The "rise of republican strategies" – the American free to invent a postmodern state, the French (as well as the Soviet) forced to inherit the contradictions of a "modern" state that became "ancient" in three centuries – occupies chapter 5, together with an acute analysis of the British counter-insurgency, which went from an initial emphasis on pacification, to supporting the civil war between loyalists and rebels and the defense of the southern colonies from French aims. In America, the republican aristocracy chooses isolation, France responds to the coalition of despots with the *levée en masse* and the export of the revolution. Chapter 6, on the Napoleonic wars, opens with an illuminating comparison between the global vision of Wellington and the regional vision of Clausewitz, to underline the failure of both Napoleonic strategies, the indirect attack on India and the continental blockade, and the decisive success of the economic war waged by Great Britain. Chapters 7 and 8 reflect the different nineteenth century of the two parallel worlds, America and Europe, the four remaining world wars, the cold war and the aftermath. The conclusion is that "strategies change, while strategic action does not." "Historians address the past; but strategists plan for the future, albeit while trying to draw on the 'lessons' of the past"⁶³.

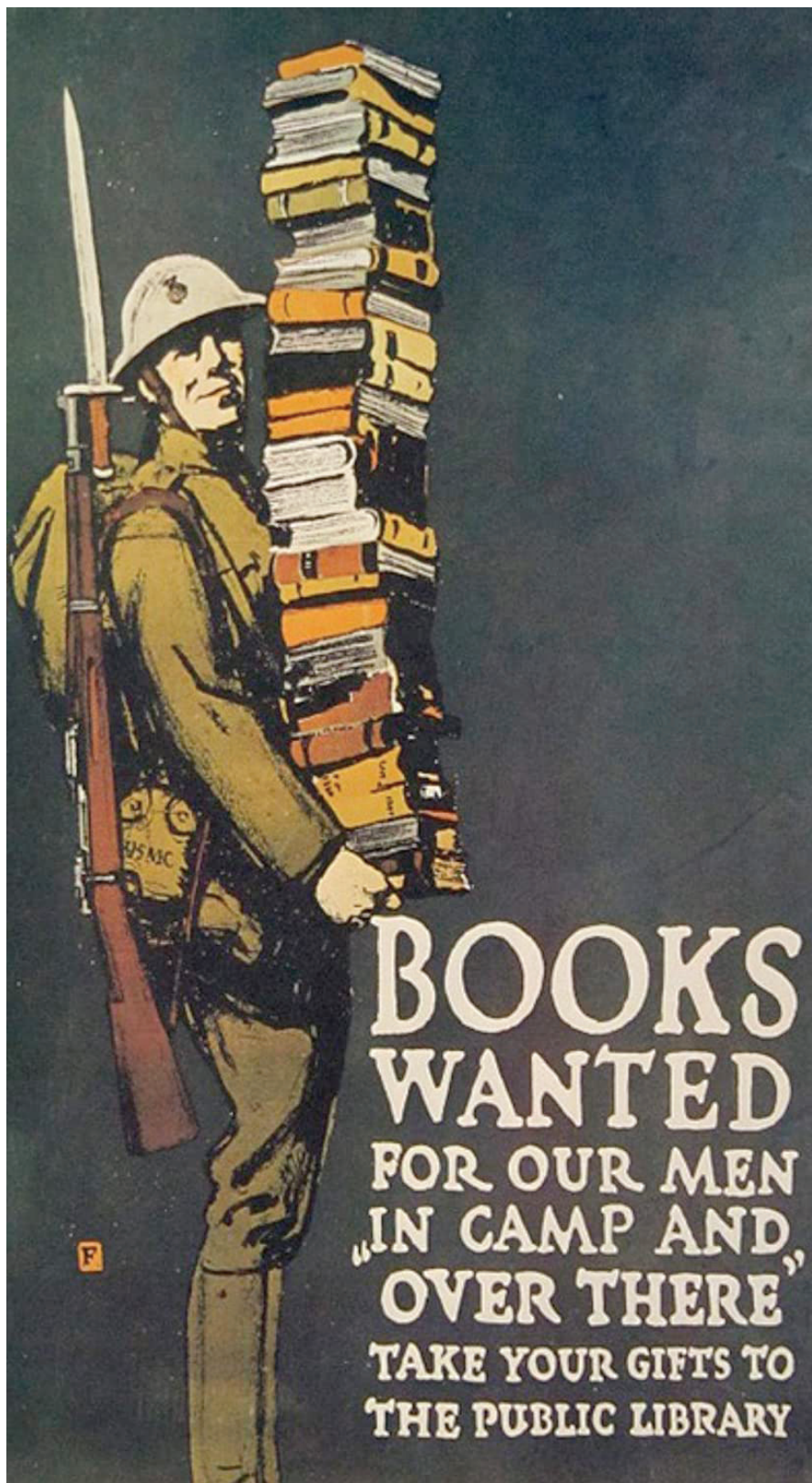
Finally, it is intriguing that the book ends⁶⁴ with an excursus [or an antiphon for the EU pro-Russian wing?] on the posthumous collapse of the policy of Vergennes, French foreign minister almost to the threshold of the Revolution, which, although alarmed by Russian and Austrian expansionism and from the

63 J. BLACK, *Military Strategy*, Chapter 12, p. 212.

64 J. BLACK, *Military History, Conclusions*, pp. 238-239.

first partition of Poland, he maintained an attitude of appeasement towards the Northern Powers, considering them necessary, together with the Bourbon Family Pact, as a deterrent towards Great Britain (and in fact the armed neutrality promoted by Catherine II was not less decisive than the direct French intervention in favor of the Thirteen Rebel Colonies).





BOOKS
WANTED
FOR OUR MEN
"IN CAMP AND,
OVER THERE,"
TAKE YOUR GIFTS TO
THE PUBLIC LIBRARY

Supplemento 2020

Recensioni • Book Reviews

I. Storiografia militare *Military Historiography*

JEREMY BLACK, *Military Strategy. A global History*, [di VIRGILIO ILARI]

DAVID L. LUPHER, *Romans in A New World: Classical Models in Sixteenth-Century Spanish America*, [di LUCA DOMIZIO]

VIRGILIO ILARI, *Clausewitz in Italia e altri scritti militari*, [by ANDREA POLEGATO]

JIM STORR, *The Hall of Mirror: War and Warfare in the Twentieth Century*, [by MARTIN SAMUELS]

J. BLACK, *Tank Warfare*, [by M. MAZZIOTTI DI CELSO]

JOHN LEWIS GADDIS, *Lezioni di strategia (On Strategy)*, [di MATTEO MAZZIOTTI DI CELSO]

GIANNA CHRISTINE FENAROLI, *Financial Warfare. Money as an instrument of conflict and tension in international arena*, [di DARIO RIDOLFO]

FABIO DE NINNO, *Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare*, [di GIOVANNI CECINI]

II. Storia Militare Antica e Medievale *Ancient and Medieval Military History*

LEE L. BRICE (Ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, [di VINCENZO MICALETTI]

JOHN HALDON, *L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio*, [di CARLO ALBERTO REBOTTINI]

DOMENICO CARRO, *Orbis maritimus. La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma*, [di TOMMASO PISTONI]

FRANÇOIS CADIOU, *L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République*, [di CLAUDIO VACANTI]

ANTONIO MUSARRA, *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, [di VITO CASTAGNA]

PAOLO GRILLO e ALDO A. SETTIA (cur.), *Guerre ed Eserciti nel Medioevo*, [di Andrea Tomasini]

III. Storia Militare Moderna *Modern Military History*

GREGORY HANLON, *European Military Rivalry, 1500–1750: Fierce Pageant*, [by EMANUELE FARRUGGIA]

GERASSIMOS D. PAGRATIS (Ed.), *War, State and Society in the Ionian Sea (late 14th – early 19th century)*, [by STATHIS BIRTHACHAS]

GUIDO CANDIANI, *Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, [di EMILIANO BERI]

PAOLA BIANCHI e PIERO DEL NEGRO (cur.), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, [di GUIDO CANDIANI]

VIRGILIO ILARI e GIANCARLO BOERI, *Velletri 1744. La mancata riconquista austriaca delle Due Sicilie*, [di ROBERTO SCONFIENZA]

ROBERTO SCONFIENZA (cur.), *La campagna gallispana del 1744. Storia e archeologia militare di un anno di guerra fra Piemonte e Delfinato*, [di PIERO CROCIANI]

CARLOS PÉREZ FERNÁNDEZ-TURÉGANO, *El Real Cuerpo de Artillería de Marina en el siglo XVIII (1717-1800). Corpus legislativo y documental*, [por MANUELA FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ]

WILLIAM DALRYMPLE, *The Anarchy; the Relentless Rise of the East Indian Company*, [by JEREMY BLACK]

LARRIE D. FERREIRO, *Hermanos de Armas. La intervención de España y Francia que salvó la independencia de los Estados Unidos*, [por LEANDRO MARTÍNEZ PEÑAS]

ALEXANDER MIKABERIDZE, *The Napoleonic Wars. A Global History*, [di DANIELE CAL]

CARMINE PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno*, [di EMILIANO BERI]

DANIEL WHITTINGHAM, *Charles E Callwell and the British Way in Warfare*, [di LUCA DOMIZIO]

SONG-CHUAN CHEN, *Merchants of War and Peace. British Knowledge of China in the Making of the Opium War*, [di ALESSIA ORLANDI]

IV. Storia Militare Contemporanea *Contemporary Military History*

CHRISTIAN TH. MÜLLER, *Jenseits der Materialschlacht. Der Erste Weltkrieg als Bewegungskrieg*, [di PAOLO POZZATO]

CHRISTOPHER PHILLIPS, *Civilian Specialist at War Britain s Transport Expert and First World War*, [di MARCO LEFRIGIO]

JAMIE H. COCKFIELD, *Russia's Iron General. The Life of Aleksei A. Brusilov, 1953-1926*, [di PAOLO POZZATO]

LÉVON NORDIGUIAN & JEAN-CLAUDE VOISIN, *La Grande Guerre au Moyen-Orient. Antoine Poidebard sur les routes de Perse*, [par JEAN-BAPTISTE MANCHON]

FILIPPO CAPPELLANO e BASILIO DI MARTINO, *La catena di Comando nella Grande Guerra. Procedure e strumenti per il comandi e controllo nell'esperienza del Regio Esercito (1915-18)*, [di PAOLO FORMICONI]

FERDINANDO SCALA, *Il Generale Armando Tallarigo. Dalla leggenda della Brigata Sassari al Dopoguerra*, [di FLAVIO CARBONE]

PAOLO GASPARI, PAOLO POZZATO, FERDINANDO SCALA, *I Generali italiani della Grande Guerra, Volume 2 (C-Z)* [di FLAVIO CARBONE]

SINCLAIR MCKAY, *Il fuoco e l'oscurità: Dresda 1945*, [di PAOLO CEOLA]

PIER PAOLO BATTISTELLI, *Storia Militare della Repubblica Sociale Italiana*. [di VIRGILIO ILARI]

BENNY MORRIS, *Medio Oriente dentro la guerra. Le guerre di confine di Israele 1949-1956*, [di ALESSANDRO TRABUCCO]